

## COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

### Voce nell' impermanenza

#### Il tempo dell'uomo e il tempo della vita

**Andrea:** Se l'uomo guarda ad ogni fatto, sospendendone il giudizio, scopre qualcosa rispetto all'esistenza, rispetto al suo vivere e rispetto a ciò che la vita produce in lui quando rinuncia ad etichettare ogni cosa. La vita, nell'insidiare la mente dell'uomo, lo costringe ad interrogarsi ogni volta che lui apre la propria vita al diverso; ed il diverso non è colui da sopportare, non è colui che può anche intralciarvi, ma è colui che vi mette in scacco, perché con la sua diversità frantuma le barriere che la vostra mente pone rispetto alla vita. E la vostra mente crea in continuazione barriere rispetto alla vita quando voi definite che gli avvenimenti dovrebbero essere in quel tal modo, o che chi vi sta accanto dovrebbe comportarsi in una certa maniera, cioè costruite insistentemente delle barriere in difesa del flusso della vita. Ed è anche nel costruire barriere verso il diverso che voi costruite barriere alla vita, così come, quando volete circoscrivere ciò che vi aggrada, non fate altro che stringere voi stessi dentro una gabbia che vi impedisce di fluire insieme alla vita.

Ma ad un certo punto può accadere che la vita invada quell'uomo che la smette di etichettare ogni cosa, facendo morire in lui la voglia di viverci come protagonista. Ognuno di voi pensa di contare qualcosa, cioè di essere importanti per quello che ritenete sia la vostra vita. E così l'uomo può credere di essere protagonista anche quando talvolta la vita lo mette in scacco, poiché a quel punto si dice che è giunto il momento di piegarsi all'esistenza, assecondando la vita per quello che essa arreca. C'è sempre questo *io* che vuole qualcosa e sempre questo protagonismo che vuole piegare ciò che accade a quello che quell'individuo pensa sia necessario, anche spiritualmente, per sé. L'uomo, nei confronti della vita che lo incalza, vuole comunque sentirsi colui che ha la vita in pugno, ritenendo che la vita abbia importanza in quanto gli può arrecare cose che lo soddisfano; ciò dipende dal fatto che tutte le volte che la vita lo scalza, lui si trova a misurarsi rispetto alla sua pochezza. Ma se un individuo accetta che la vita lo scalzi, che cosa può succedere in lui?

*Partecipante (1):* Che si sente solo.

**Andrea:** Non certo perché rimane solo con se stesso, dovendo fare affidamento soltanto sulle proprie forze, altrimenti questo significa solo riattaccarsi al proprio *io*.

*Partecipante (1):* Si sente solo perché ha perso tutte le certezze.

**Andrea:** A quel punto lui chi è, se non la sua insicurezza, se non la sua indecisione, se non il suo non sapere? Invece la vita lo sconfigge proprio nelle sue pretese, nei suoi giudizi sugli altri, nella sua voglia di dominare e nella sua voglia di tenere in pugno gli altri, portandolo ad essere uno che si è piegato allo scacco della vita, e soffrendo di quello scacco. Per lui non ha più senso quello che faceva prima e non ha più senso il modo con cui lo faceva.

*Partecipante (2):* Allora scatta un meccanismo di ribellione.

**Andrea:** Può scattare, perché non è detto che uno accetti in ogni momento di essere scalzato dalla vita. *Partecipante (3):* A quel punto prende coscienza della propria pochezza, della propria nullità e della non necessità di combattere.

**Andrea:** Partiamo da questo; lui prende consapevolezza della propria pochezza: che la vita è ciò che conta, che il Divino è ciò che conta, che la realtà profonda è ciò che conta e che l'altro è ciò che conta. Ma tutto questo che cosa produce in quell'essere, nonostante le sue ribellioni?

*Partecipante (4):* Un perdere i propri confini.

**Andrea:** Ogni volta che voi pensate di incontrare un diverso, stabilite i campi: lui ha un campo, voi ne avete un altro e perciò stabilite i confini che l'altro non può travalicare; se travalica, scattano subito le

barriere, perché avete già stabilito come deve essere l'altro rispetto a voi. Quindi togliete dei confini, delle barriere, vi svuotate, ma oggi andiamo più in profondità.

*Partecipante (5):* Produce una neutralità.

**Andrea:** Che cosa diventa questa neutralità, sia pure ancora approssimata, nel momento in cui la vita lo scalza?

*Partecipante (6):* L'indifferenza.

**Andrea:** Che si colloca nello sminuirsi, cioè nel fatto che la vita lo scalza e gli toglie il suo protagonismo, gli fa capire quanto poco lui conti, gli fa capire quanto contino gli altri, gli fa capire quanto conti il Divino e quanto poco conti la sua progettualità in termini spirituali. Se la vita vi scalza, vi toglie anche qualcosa che a voi è molto caro, che non sono soltanto le vostre certezze o le vostre progettualità, che non è soltanto il vostro protagonismo, ma che è soprattutto un'altra cosa che vi sta particolarmente a cuore e che è sempre presente nella vostra vita. La vita vi sottrae un qualcosa che considerate importante e di cui non potete fare a meno, poiché che segna il vostro quotidiano.

*Partecipante (7):* Il tempo.

**Andrea:** La vita vi scalza e vi ruba il tempo, perché è nel tempo che siete protagonisti, perché è nel tempo che costruite i progetti, perché è nel tempo che costruite le vostre proiezioni sul futuro, perché è nel tempo che vivete le vostre relazioni con la necessità di tenerle in pugno. E quindi dire che la vita vi scalza nel tempo significa anche osservare come costituite voi stessi nel quotidiano, cioè sempre progettando, progettando persino qualcosa che avviene pochi minuti dopo. Se l'uomo vivesse il momento presente, o attimo per attimo, non potrebbe progettare, mentre la vostra vita è tutta un progetto. Ma quando la vita scalza l'uomo, gli toglie quel tempo usato per sé, e la sua prima sensazione sarà accorgersi che tutto ciò che in quel tempo lui costruisce per sé non funziona più.

La vita, imponendosi con tutta la sua forza, toglie all'uomo la possibilità di decidere per se stesso; perciò, avvenendo un rimpicciolirsi del suo protagonismo, in lui perderà sempre più valore quel tempo per sé, mentre acquisterà forza il tempo predisposto per lui. A quel punto il suo tempo non è più il suo tempo, poiché è altro che costruisce il tempo per lui, e con "altro" si intende tutto ciò che è altro da sé.

*Partecipante (7):* Allora non c'è più il tempo.

**Andrea:** No, il tempo c'è. Voi vivete nel tempo. Viene ribaltato il concetto del tempo che ha l'uomo, restando però l'individuo ancora soggetto al tempo. Però significa qualcosa il fatto che il tempo non gli appartiene più poiché appartiene ad altro da lui: c'è qualcosa di pregnante in questo rovesciamento del modo di guardare al tempo. Ciò che vi è di più caro, oltre ai vostri progetti, oltre ai vostri desideri, oltre alle vostre emozioni ed oltre ai vostri pensieri è il potervi dire che, almeno in parte, siete voi a gestire quel tempo che ritenete vostro. Invece a quel punto il tempo appartiene ad altro, il che significa che voi siete inchiodati in un tempo che non è più vostro. Voi potete ben accettare un certo tempo imposto dalla società, imposto dal lavoro, imposto da voi stessi, progettato o posto come vincolo da ciò che vi sta intorno, ritenendo però di poterlo spostare o in parte modificare a seconda dei vostri progetti, a seconda di un vostro desiderio o a seconda dei vostri bisogni. Ma quando una parte consistente di ciò che scorre davanti ai vostri occhi perde la propria connotazione, rimane comunque un tempo - voi vivete nel tempo - però è un tempo che non vi appartiene. Ed allora la vostra ribellione nascerà dal fatto che sentite che il tempo vi viene sottratto, costringendovi a vivere un tempo sottratto.

Essendo voi abituati a sentirvi padroni del vostro tempo, continuate a costruire l'importanza dei fatti a seconda dei vostri progetti e dei vostri desideri; così facendo potete spostare la vostra attenzione su un certo fatto che sapete che avverrà a fine giornata, dimenticandovi di tutto ciò che accade nel mezzo, perché secondo voi quello è il fatto più importante della giornata. Se ad esempio avete un incontro a cui tenete molto quella sera, potete perdere di vista tutto ciò che succede durante l'intervallo; la vostra mente si fissa lì e non vivete il tempo intermedio, poiché la vostra mente rimane per tutto il tempo proiettata su quell'incontro atteso. Ed è proprio quello il vostro tempo. Ed è in questa maniera che voi vi appropriate del tempo, anche di un tempo imposto: ad esempio, vi recate al lavoro dove vi attendono

riunioni, persone da incontrare, progetti da realizzare, però la vostra testa è sempre lì, a pensare a quell'incontro della sera, e tutto ciò che passa nelle ore precedenti è come se quasi non esistesse. Esiste, infatti qualche volta può anche limitarvi, ma non lo vivete appieno, poiché vivete quel tempo solo in funzione della sera. E questo è appropriarvi del tempo, persino di un tempo obbligato però piegato a voi.

Ed ecco perché l'imporsi della vita vi sottrae il modo con cui voi sempre vi riappropriate del tempo, anche quando è un tempo non scelto liberamente, e riafferma il tempo della vita. E così pian piano perdete anche la possibilità di manipolare tutto ciò su cui si fonda la vostra vita quotidiana. Ma spingendo lo sguardo oltre l'invasione della vita che spiazzava la mente dell'uomo, è possibile scoprire che le priorità temporali non vengono stabilite dagli esseri e che quindi qualsiasi cosa che, prima, voi consideravate imposta dalla vita, in realtà non è imposta. E riconosciuto questo, incomincia la resa, perché sottrarre il tempo significa privarvi dell'elemento sul quale vi costituite come individui, benché voi non ve ne accorgiate, in quanto siete talmente immersi nel vostro quotidiano e così tanto amate gestire parte del vostro tempo che non vi rendete conto di quanto il tempo diventi prezioso per la costruzione della vostra struttura mentale e per poi alimentarla: voi non potreste nutrire la vostra mente se non foste convinti che il tempo, in parte, vi appartiene.

**Marina:** Io aspetto che colei che oggi ha in sé una domanda, si apra.

**Partecipante (2):** L'immagine che ho dell'aspetto maschile in me è la razionalità ma soprattutto la decisionalità: il fare, l'attività, ed ho vissuto così la figura paterna. Mio padre l'ho visto come un vincente, mentre ho vissuto molto male l'aspetto materno; non dico che fosse così, ma l'ho vissuta come passività, come silenzio, come elusione di problemi, come il permettere che continuasse in famiglia una guerra guerreggiata ma non dichiarata. E' chiaro che per farmi accettare era la figura maschile quella vincente. Quindi io ho molto sviluppato questo aspetto a discapito dell'emozionalità che non ho voluto vivere, ritenendola una forma di debolezza. Questo ha creato in me un'identità fittizia, cioè uno sbaglio comportamentale nei confronti degli altri, anche nei confronti della vita, nei confronti di mio marito e per certi aspetti anche di mio figlio.

**Marina:** Perché il maschile è oggi così colpevolizzato, quando per il passato rappresentava qualcosa di ben definito, comunque di ben chiaro, comunque di protagonista nella tua vita? Com'è che è diventato così oscuro, così pericoloso e così insidiante?

**Partecipante (2):** Perché tutte queste razionalizzazioni poi non mi hanno reso molto felice.

**Marina:** Davvero, oppure c'è qualcosa che riguarda te nel più profondo e che tocca determinate sfere a cui hai impedito di fiorire? Quando il maschile, altro da te, ti invade in qualche modo, qual è la sensazione che provi?

**Partecipante (2):** Bisogna vedere come avviene questa invasione, perché se al mio interlocutore do connotati di decisionalità e di razionalità, lo posso anche accettare.

**Marina:** Quindi un maschile che ti invade in modo deciso tu lo accetti? Ma quando il maschile ti invade e ti coglie nel tuo essere donna, che cosa succede dentro di te? Quali sono le sensazioni che provi?

**Partecipante (2):** Onestamente è tanto che non le provo, per cui quasi non le ricordo più.

**Marina:** Tu non ami affatto essere sedotta o essere cercata.

**Partecipante (2):** Forse una volta avevo questo desiderio di essere amata.

**Marina:** E invece oggi l'insidia maschile al tuo femminile non è colta con tenerezza, con dolcezza e con apertura. No, non è così. Anzi, tu cosa provi?

**Partecipante (2):** Penso che mi scombuscolerebbe troppo l'equilibrio che ho raggiunto.

**Marina:** Cos'è che ti provocherebbe?

**Partecipante (2):** Onestamente, ad una certa età, non ho più voglia di pensare a certe cose.

**Marina:** Onestamente io non sto pensando a quelle cose, ma ad un maschile che seduce. Il che non vuol dire mettere in atto tutta la tua corporeità, ma mettere in atto la tua femminilità, che sono due cose diverse, che tu confondi e le confondi talmente tanto che ogni minaccia alla tua femminilità viene immediatamente intesa come minaccia alla tua corporeità, l'una e l'altra cosa. E da questo punto di vista c'è una ribellione. Questa ribellione si evidenzia quando la tua femminilità viene chiamata in causa: se il maschile non è accettato nel suo essere maschile, in te succede che tu ti neghi la femminilità, che tu respingi la mascolinità e che ti separi dal maschile. Ma che cosa succede di una femminilità che non accetta il maschile? E dicendo "non accetta il maschile", non si intende che non prova magari desideri per il maschile, ma che non lo accetta e perciò non lo vede come parte del suo gioco.

*Partecipante (2):* Per risponderti dovrei capire esattamente la differenza fra corporeità e femminilità.

**Marina:** L'aspetto della corporeità è la restrizione di un qualcosa di più ampio. La femminilità è qualcosa che va oltre il corpo, inteso nella sua dimensione sessuale o nella sua dimensione sensuale; la femminilità è accoglienza, sviluppo dell'accoglienza, ed è cogliere il maschile come gioco del femminile. Dire che il maschile ed il femminile giocano insieme significa riconoscere che là, dove nel rapporto a due c'è l'accettazione della propria femminilità o della propria mascolinità, non intesa come travalicamento, ma come specificità: l'una nell'accogliere e l'altro nell'essere protagonista e contemporaneamente aperto ad essere accolto, quando questo si realizza, avviene il gioco.

Ma nel maschile il timore centrale è quello di essere accolto e nel femminile la paura centrale è quella di accogliere e di essere dominata in questa accoglienza. E così si rompe il gioco, e così questo alterno avvicinarsi di maschile e femminile, nell'incontro di due esseri, diventa la rigida-rigida pratica di due ruoli distinti: il maschile ed il femminile, due ruoli che si identificano con due caratterizzazioni fisiche, sessuali. Non è così l'amore, non è così l'integrazione del maschile e del femminile. Il maschile ed il femminile giocano nella misura in cui l'uno impara ad accogliere e l'altro impara ad essere accolto, ma entrambi imparano anche il gioco del dominio e dell'essere dominati. Nel gioco c'è la sintesi del maschile e del femminile.

Ma tu hai mai giocato a questa tenerezza protagonista e contemporaneamente a questa voluttà protagonista?

*Partecipante (2):* Penso di no.

**Marina:** E, se non c'è l'una e l'altra cosa, non è possibile il gioco dell'amore, inteso come sacralità che nulla esclude, che nulla toglie, ma che tutto riconduce al gioco: a quella dolcezza del gioco e a quella voluttà del gioco che è però profondo rispetto del proprio essere maschile, del proprio essere femminile e dell'altro nella relazione con le sue caratterizzazioni. Che cos'è che alle volte ti impedisce di gioire della tua femminilità?

*Partecipante (2):* Io sicuramente non voglio essere dominata e non voglio dominare.

**Marina:** E' davvero questa la paura? Il tuo non vivere la femminilità, in relazione al maschile - che è diverso dal praticarla - si riduce soltanto alla paura di non essere dominata? O invece hai paura di comprometterti in un gioco possibile con il maschile, di qualsiasi tipo sia il gioco?

*Partecipante (2):* Sicuramente non sono disponibile.

**Marina:** Ma, se non sei disponibile al gioco, c'è una parte di te che inibisci e perciò quale armonia si può creare in te? Qui non si parla di essere disponibile ad una relazione d'amore, ma al gioco. Se non sei disponibili a questo, quale parte di te chiudi e quale parte di te sviluppi in contrapposizione?

*Partecipante (2):* I sentimenti, le emozioni.

**Marina:** Non solo. Anche qualcosa di molto tenero. E invece che cosa inasprisci?

*Partecipante (2):* La parte del fare.

**Marina:** La parte maschile del fare. Ma indebolisci la parte dell'accogliere ciò che chiede di essere accolto, e non necessariamente che chiede di essere amato nell'accoglienza all'interno di una relazione d'amore. Che cos'è che provochi in te in questo modo?

*Partecipante (2):* Non riesco a capire come si possa vivere un gioco, senza che questo gioco si concretizzi in un rapporto con l'altro.

**Marina:** Questo è il tuo timore. Ma parliamo di un gioco di relazione, perché tu temi le relazioni ed il gioco delle relazioni; non stiamo parlando della corposità del rapporto d'amore. Meno si è capaci di vivere l'accoglienza e la capacità di essere accolti, e meno si è capaci di vivere il dominio temporaneo anche nelle relazioni amicali, e perciò non si riesce poi a vivere il gioco del femminile e del maschile nei vari tipi di relazioni. E questo però significa che, non imparando a giocare nelle relazioni, poi ci si impedisce anche il gioco nelle relazioni d'amore. Perciò, se uno non impara a giocare con il femminile ed il maschile nelle sfumature delle relazioni, poi si butterà nella relazione d'amore in ruoli prefissati e già codificati, o altrimenti nel tentativo di rovesciare i ruoli, oppure se la negherà: due reazioni opposte ma ugualmente autopunenti. La sintesi parte dal gioco, così come avviene fra i bambini. Invece voi, volendo subito trasformare il gioco nel gioco d'amore - quello di coppia o quello delle relazioni amicali, trasformate quasi in un gioco di coppia - evitate sempre di vivere la leggerezza del passare da un opposto all'altro, che non pretende immediatamente dall'altro che si adegui al vostro gioco.

E difatti, quante volte nell'amicizia, quando volete dominare per un qualche motivo, pretendete che indirettamente l'altro assuma il ruolo di dominato! O quante volte, se l'altro vuole dominarvi, vi ribellate! E questo perché non avete imparato a giocare, perché il gioco, se ci pensate bene, implica l'avvicinarsi dell'una e dell'altra caratteristica, ed è nell'avvicendamento che c'è la leggerezza, non nel permanere dei ruoli. Ma l'uomo gioca poco, finché si impone di essere così, e finché vuole che l'altro sia così. Se guardate all'altro con un po' di sorriso e al comportamento dell'altro con un po' di sorriso, e se poi guardate al comportamento vostro con un po' di sorriso, sia quando l'altro vuole dominare, sia quando vuole accogliere o sia quando vuole essere dominato, lì inizia il gioco e si riducono le pretese rispetto all'altro e le pretese rispetto a voi.

Tu invece pretendi di giocare sempre una parte e che la vita rispetti questo tuo gioco, ma non hai capito che la vita ti sta insidiando su quel gioco che vuoi condurre, che è sempre quello, perché la vita prima o poi vi scalza dal vostro gioco per farvi tornare a giocare veramente. E quando voi pretendete dall'altro e pretendete da voi, non c'è l'amore. Lì muore l'amore, lì viene meno l'amore, anche se magari c'è la potenzialità all'amore e anche se magari, quando quel relazionarvi ricomincia in un altro modo, voi vi illudete di rianimarvi ancora intensamente, ma è solo un trasmutare del rapporto. Soltanto la leggerezza apre al prologo di un amore più profondo; è solo il prologo, poiché l'amore più profondo implica qualcos'altro, ma se non c'è questo gioco e questa leggerezza già nelle relazioni amicali, mai potrete poi vivificare di questo le relazioni d'amore. E ancora meno potrete, dentro la relazione d'amore, portare contemporaneamente la leggerezza della non pretesa e comunque quella del rispetto verso se stessi, e quindi la leggerezza del gioco, che si fa rispettando sé, cioè chi si è, ma senza le pretese che derivano dal fatto che uno mai si mette veramente in gioco, perché vuole sempre recitare quella parte che la propria mente esige in quel momento.

Senza riuscire a vivere questo gioco, si perde soprattutto la spontaneità della relazione con il maschile o col femminile, e perciò, se tu continui a dirti che hai chiuso la tua esperienza di questo gioco con il maschile, in te si radica la pretesa che la tua spiritualità faccia un salto e trascuri questo aspetto facendo sì che tu non lo debba attraversare, e che tu quindi sia già così totalmente consacrata al Divino da poter evitare il confronto col maschile che ti pesa. Ma se questo avviene, allora del maschile e del femminile che hai dentro di te che cosa succede?

*Partecipante (2):* Non si può saltare al trascendente senza prima averlo incontrato anche nel maschile.

**Marina:** Si arriva a quel trascendente nel quale tu hai negato una parte della vita in nome di qualcos'altro. Ma mai il Divino è negare una parte della vita. Il che non vuol dire che uno non possa sperimentare quella parte in una certa forma. Provate a pensare alle figure degli illuminati: loro non hanno negato la parte maschile o femminile - a seconda dei casi - ma, caso mai, non hanno praticato una certa forma, e in questo c'è la libertà, purché non sia un evitare un confronto con qualcosa che li

tocca profondamente e che è irrisolto. Se voi imparate a giocare con il maschile e con il femminile, incontrate l'amore che abbassa le esigenze e che accetta tutta la naturalità dell'incontro fra il maschile ed il femminile nel loro alterno gioco.